

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 2 – 2019

ISSN 1720-4577

ERNESTO FACCIA A FACCIA CON IL SUO TORTURATORE

“Ora, dopo dodici anni e mezzo dagli avvenimenti, Ernesto mi racconta quanto segue: “In quei cinque giorni mi portarono fuori dalla cella decine di volte in qualsiasi momento di giorno e di notte. Ogni volta mi coprivano la testa con un cappuccio. Non vedevo mai la faccia di chi mi interrogava e mi torturava. Così per cinque giorni.

Prima che mi portassero alla prigione pubblica come prigioniero politico ho avuto un incontro faccia a faccia con il mio torturatore. Mi disse: Togliti il cappuccio. Me lo tolsi e per la prima volta lo vidi all’altro lato del tavolo.

Lo sento dire: Che mi farai se un giorno ti imbatti in me? Ero rimasto stupefatto dalle sue parole e al momento non sapevo che dire. Lo ripeté: Che mi farai se ne avrai la possibilità?

All’improvviso ho cominciato a capire cosa gli era successo in quegli ultimi giorni. Quando si era reso conto che non mi poteva cavare niente né raggiungere niente, era diventato più insicuro.

Aveva cominciato con un prepotente senso di superiorità nei miei confronti. Pensava di potermi dominare totalmente in un ‘amen’. Quando si accorse di non potere, cominciò a crollare moralmente, anche se apparentemente si faceva vedere forte. Quando finirono i cinque giorni e dovette chiudere con me, crollò moralmente del tutto.

La paura lo aveva vinto e si era impadronita di lui. Che cosa mi farà poi? Era la domanda angosciante da cui non poteva liberarsi. La sua vulnerabile umanità lo aveva portato a farmi questa domanda: che cosa mi farai se un giorno mi incontrerai?

Non so nemmeno come, ma spontaneamente, senza rendermi conto, risposi: Niente.

Non riusciva a crederci. Non so perché, ma mi rifece un’altra volta la stessa domanda, e io la medesima risposta: “*Niente, perché poi, nel nuovo Cile liberato dalla dittatura, anche tu puoi avere nuove possibilità. Ti hanno allenato per questo tipo di lavoro. Ti sei trovato preso in questa situazione. Se vuoi liberarti, se cerchi di uscire, i tuoi giorni saranno contati. Se arriveremo però una volta a essere liberi dalle miserie e dalle grinfie della dittatura, anche tu potrai avere una nuova possibilità*”.

Dove trovò Ernesto questa forza? Nel mio libro sul Cile gli avevo dato il nome politico di Ernesto, ricordando Ernesto Che Guevara. Non mi ero sbagliato: sì! *Con persone come Ernesto un altro mondo è possibile. E c’è di più, nel mondo ci sono molti più Ernesti di quanto noi pensiamo, anche nel popolo del Nicaragua, anche in tutti i popoli*”.

(tratto dal libro di Theo Klomberg Molto più d’un bacio. In cammino con il popolo del Nicaragua, Vannini ed. 2005 – pag 254 - bp)

SUL CALCIO FEMMINILE IN ITALIA

(...) Un libro di Carolina Morace, *La prima punta* (ed People), mette in discussione l'abbondante retorica che si è riversata sulla carta stampata riguardo al calcio femminile italiano, soprattutto in vista dei campionati mondiali che si svolgeranno in Francia dal 7 giugno al 7 luglio di quest'anno. L'autrice è stata calciatrice di lungo corso nella serie A femminile e in nazionale, che ha guidato anche da allenatrice...

L'articolo analizza le differenze tra diverse nazioni europee nei riguardi del calcio femminile, per poi concentrarsi sull'Italia:

In Inghilterra le donne sono professioniste, in Francia vi è un sistema misto, mentre in Italia esiste persino un tetto di compenso annuale massimo per una calciatrice, quello di 23.800 euro all'anno, perché sono dilettanti; infatti è vietato alle donne sportive essere professioniste, come sostiene Morace: "La legge stabilisce che le federazioni sportive italiane possono aprire al professionismo, ma a una condizione, e cioè che i professionisti siano sportivi: sportivi con la 'i', non sportive, le donne sono comunque escluse. Non importa se per preparare una gara una donna si allena cinque ore al giorno, sacrifica la propria vita professionale: rimane comunque una dilettante, senza avere le tutele lavorative di un uomo".

Tradotto in termini pratici, le donne sportive non godono di assistenza sanitaria, se si fanno male vanno in ospedale come cittadine, nessuno paga loro le spese sanitarie, i medicinali e le assistenze lavorative dovute a infortunio o a gravidanza e neppure i contributi Inps. In Italia gli allenatori delle squadre maschili godono della pensione, ma se si tratta di un'allenatrice no.

La legge 91 del 1981, che prevede il professionismo nello sport solo per gli sportivi e non per le sportive, è stata scritta dai maschi, gli stessi che oggi, con la complicità dei giornalisti sportivi della carta stampata, che si abbandonano a ogni falsa retorica, plaudono al calcio femminile, ma nulla fanno per cambiare lo stato delle cose, cioè estendere alle donne sportive i diritti che loro si sono garantiti per iscritto.

(da un art. di Pasquale Coccia su Alias-Il Manifesto del 6 aprile 2019)

Sembra incredibile, ma il linguaggio di questa legge è corretto dal punto di vista del genere... o forse agli uomini non sembra vero di poterlo interpretare in modo escludente verso le donne... (bp)

UOMINI DELLA CHIESA BATTISTA DI MILANO

Nel numero del 2.12.2016 del settimanale evangelico *Riforma* avevo letto la bella notizia che di seguito trascrivo; era finita in un mucchio e l'ho ritrovata ora. So che l'iniziativa sta proseguendo. (bp)

“Uomini in gioco

Da quasi due anni un gruppo di uomini della comunità [è la Chiesa Battista di Milano, Via Pinamonte da Vimercate] si incontra periodicamente per concentrarsi sulla narrazione del proprio vissuto. Abbiamo cercato di ricollocare noi stessi sulla linea del tempo e nel contesto delle nostre relazioni affettive più importanti. (...)

In un clima di fiducia ciascuno è poi chiamato a condividere con il gruppo quello che sente di poter condividere, l'attenzione è rivolta, in una sessione, interamente a una persona. Tutti per uno!

Il pastore è attento a cogliere i momenti di commozione o di difficoltà narrativa e a lasciare che l'emozione possa esprimersi liberamente se la persona lo desidera. Si richiede che le domande che seguono l'esposizione siano discrete. Aprirsi all'altro è un esercizio a cui la maggioranza di noi uomini non è stata abituata. Ma può essere liberatorio e può aiutare a costruire rapporti più profondi e costruttivi per la nostra vita comunitaria. (...)

Quel che viene fuori dall'incontro, che è protetto da un patto di riservatezza, è una consapevolezza maggiore del proprio vissuto anche al confronto con quello degli altri e un senso di una fraternità nuova.

(...) Ultima precisazione: il gruppo è aperto, ma richiede un maturo impegno di partecipazione. L'incostanza, infatti, può costituire una limitazione per tutto il gruppo. Chi decide di parteciparvi è benvenuto, ma è invitato a rispettare questa regola di base”.

LA COLPA DELL'UOMO: IL MORALISMO E L'IMMOBILISMO MASCHILE.

Sembrerebbe che noi uomini incontriamo molti problemi nel momento di metterci a lavorare attivamente nel campo della maschilità. Ma il riemergere di una destra politica strettamente legata a codici e pratiche maschili, insieme a un processo di "reazione" di un certo machismo militante in rete, comincia a richiamare l'attenzione sull'importanza di lottare contro il risentimento e il malessere del maschio che viene da una crisi di identità e dei valori legati ai tradizionali modelli di genere.

Credo che, sebbene la messa in luce delle violenze contro le donne che esercitiamo quotidianamente sia stata fondamentale per porre sul tavolo il tema del machismo (e per buttare un secchio di acqua fredda su chi di noi pensava che il machismo non ci riguardasse), stiamo cadendo in posizioni di immobilismo meramente centrate sull'analisi individuale.

Il genere è un sistema sociale che è necessario immaginare senza cadere nel categorialismo strutturale (siamo il risultato di strutture sociali) o biologista (vincolare l'essenza al corpo), però nemmeno senza cadere nel puro volontarismo (possiamo cambiare per pura forza di volontà) o nel culturalismo pluralista (tutto è ridicibile a discorsi o simboli sui quali è sufficiente intervenire).

Il genere è un agire del "dentro" verso il "fuori" (esteriorizziamo l'interiore) e, a sua volta, una struttura del "fuori" verso il "dentro" (interiorizziamo l'esterno): strutture sociali e materiali incarnate e, allo stesso tempo, corpi che vivono e agiscono riproducendo/modificando/rompendo tali strutture. Non solo volontà. Non solo struttura.

Tuttavia, i dibattiti sul ruolo degli uomini finiscono di solito incagliati in posizioni volontaristiche che, inoltre, si mischiano con un accentuato moralismo: o siamo innocenti o colpevoli, o machisti o non machisti (una versione concreta dell'eterno dibattito tra bene e male). Due categorie ristagnanti, due scatoloni senza distinzione di grado: se siamo machisti, non ci sono sfumature. Lo siamo o non lo siamo.

Questo dibattito può risultare scivoloso in partenza: se viviamo in una società machista, allora tutti siamo machisti, e quindi liberarsi da tale etichetta è impossibile. In questo modo l'uomo deve scontrarsi con l'idea che è un machista seriale e dovrà, pertanto, cercare (nevroticamente) di passare allo status di "non machista" dimostrando la sua innocenza. Ma nemmeno troppo, per non sembrare che pretendiamo qualcosa in cambio per la nostra buona volontà.

Il lavoro personale e l'impegno individuale sono importanti, certo, ma se cadiamo nel moralismo semplicistico (colpevole/innocente), questo tipo di discorsi si può convertire in qualcosa che ci blocca. Nel migliore dei casi l'uomo che attraversa questo processo avrà una curiosità e volontà di ferro per seguire il sentiero della decostruzione, un sentiero tortuoso che non sappiamo bene dove porti.

Nel peggiore, finirà sviluppando un risentimento e alimentando la reazione neo-machista che si vittimizza e "sputa" contro il femminismo. Nella maggioranza dei casi avremo uomini che si allontanano da un discorso che li ferisce e svilupperanno quel disfattismo del tipo "il femminismo va bene, ma non così".

Cosa ci resta da fare? Per ora parlare. Parlare tra di noi e con le compagne. Pensare. Leggere e riflettere. Sviluppare strumenti critici per evitare di rimanere incantati dal canto di sirena del machismo: naturalmente anche come uomini soffriamo e viviamo svantaggi che il femminismo non contempla. Però, da un lato, non appartiene al lavoro del femminismo pensare a noi uomini.

E il nostro lavoro consiste, credo, in tre elementi chiave:

- Primo, discutere sul malessere maschile: smettere di negare che esista un malessere tra gli uomini e cominciare ad accettarlo per poter cambiarlo. Imparare quali problemi ci toccano e capire come questi sono provocati dal regime di genere è qualcosa di fondamentale per qualsiasi cambiamento. Condividere contenuti, criticare visioni prevenute, raccogliere dati sono buone forme per iniziare;
- Secondo, mettere in luce pratiche alternative: frammentare l'egemonia delle forme violente e possessive dell'essere uomo. La normalizzazione di altre maniere di relazionarci, di gestire la nostra vita emotiva, sessuale e sociale permetterà di diversificare e ampliare l'inclusività. Come? Riunendoci, formando gruppi di uomini (i cosiddetti laboratori di maschilità), dove prenderci cura di noi e coccolarci a partire dall'autocritica ed il supporto costruttivo, raccontare le nostre esperienze e riflettere collettivamente sui modi di contribuire alla trasformazione sociale.

- Terzo, avere chiaro il nemico: il problema della violenza contro le donne è politico, non morale. È importante il lavoro personale e l'impegno etico, ma cadere in moralizzazioni semplicistiche (innocente/colpevole) non risolve niente. È molto più fruttuoso capire come operano le strutture sociali per produrre e riprodurre certe violenze e come si incorporano i regimi di genere nei diversi corpi.

Tutti siamo consapevoli delle complicazioni che comporta l'esperienza maschile. Non ci sono buoni, né cattivi. Lungi da stereotipi secondo i quali gli uomini sarebbero semplici, la realtà è che siamo prismi complessi, come qualsiasi altra persona. Le contraddizioni, i doppi standard, gli autoinganni, l'insicurezza e la paura formano una parte intima di noi.

Dobbiamo porre sul tavolo questa forma di vivere complessa e contraddittoria per capire i meccanismi di potere e agire con efficacia. Non sappiamo niente di noi. Ed è il momento di farla finita con questo vuoto. La diffusione di idee che mettono in discussione i pilastri più basilari dell'uguaglianza di genere e l'organizzazione del risentimento maschile ci obbligano a fare una mossa. E se non disponiamo degli strumenti adeguati, questa sembra una lotta che non potremo vincere.

Lionel S. Delgado (tratto da El Salto del 5 marzo 2019)

Abbiamo letto

NOTTE INQUIETA di *Albrecht Goes*, Marcos y Marcos ed., Milano, 2018

Per Natale ho ricevuto in dono da una coppia di amici un libretto di poco più di 100 pagine, scritto con semplicità ma con cura ed intense emozioni, che racconta di guerra, di morte assai prossima, di amore, di potere, di relazioni umane e disumane, di senso e di non-senso. Ve ne scrivo perché secondo me è una lettura raccomandabile.

Una sera di ottobre 1942. La locanda di Proskurov è gremita di militari tedeschi in trasferta. Il pastore venuto ad assistere un condannato a morte deve dividere la stanza con un capitano in partenza per Stalingrado, da dove sa che non tornerà. E' la guerra di Hitler, ma potrebbe essere qualunque guerra. Il tempo pessimista, la follia nazista e il senso di morte ammorbano l'aria, eppure in quella stanza trionfa la vita. La bella Melanie viene di nascosto ad abbracciare per l'ultima volta il suo capitano. In tre dividono pane e miele, un sorso di caffè vero. Poi, mentre gli amanti si appartano, il pastore si immerge nella storia dell'uomo che all'alba verrà fucilato per diserzione (in realtà una fuga d'amore, che però l'esercito non può riconoscere): negli atti del processo, consegnatigli malvolentieri dal maggiore (gelido giudice, anch'egli pastore ma amante del potere), il cappellano trova la strada per riconoscere l'umanità del condannato, raggiungere il suo cuore e rispettarne la dignità. In carcere pastore e condannato si abbracciano come fratelli. All'alba il plotone d'esecuzione fucila il condannato, il capitano decolla per Stalingrado e il pastore riceve i complimenti dal giudice per aver svolto con competenza il suo ufficio. Ma proprio questo lo imprigiona nei suoi dubbi. L'unica difesa è sperare che gli uomini cessino di affidarsi alla forza come bambini per risolvere i loro problemi di relazione.

Marcello Negro

Antonella Fimiani, Donna della parola. Ety Hillesum e la scrittura che dà origine al mondo,
Apeiron ed., 2017

“Credo che in futuro saranno più importanti e più innovativi quegli uomini che hanno in sé una buona parte di femminilità – e che però in questo sono veri uomini – (...) uomini che – qui la mia capacità espressiva mi abbandona – sanno funzionare da segnavia per l'anima. (...) sono ‘veri uomini’ perché hanno saputo fare della ricettività, dell'ascolto una nuova dimensione dell'umano. Incarnazione di una forza che non ha bisogno dell'esaltazione della virile potenza per affermare se stessa. Parole come potenza, debolezza, maschile, femminile, uomo, donna vanno radicalmente ripensate. Come ripensata deve essere una Europa che la giovane donna sente nascere e crescere dentro di sé, nonostante fuori sia risolta in un grande campo di sterminio. ‘L'Europa sono io stessa, risiede in me’, scrive a più riprese nei quaderni. Essa si traduce in un sentire senza pregiudizi di classe, genere, religione, politica. Uno spazio interiore prima che esteriore, in grado di prefigurare l'idea di una unione tra popoli che possa spingersi oltre i

confini geopolitici. (...) Una ricettività che non passa attraverso il pensiero, ma implica una messa in discussione della supremazia di una ragione che ha in Auschwitz il suo fallimento” (pp 154-155).

Se non crescono, a poco a poco ma il più in fretta possibile, in tutti i “ciascuno” e in tutte le “ciascuna” di noi la ricettività e l’ascolto come “nuova dimensione dell’umano”... ebbene, se non crescono e non si espandono, temo che l’umanità conoscerà ancora fallimenti della ragione come quello accaduto ad Auschwitz.

La “mia” Europa, quella che desidero e sogno possibile, comincia a partire da sé ad ascoltare le differenze che vivono in lei, e ne sostiene la convivialità come unica possibile strada maestra della sua vita, superando di slancio e con consapevolezza i confini geopolitici. Facendo così si pone, attraverso e grazie alla rete di relazioni culturali con il resto del mondo, come un modello e un invito a fare proprie quelle pratiche che sole possono costruire un “altro mondo”, un “umano di cui il femminile è guida. Il femminile come capacità di ascolto, ricettività, cura, tensione appassionata da contrapporre a un’umanità abbruttita nell’esercizio del potere” (p. 154).

Nel Diario, citato a pag 35 da Fimiani, Etty Hillesum scrive: *“Il marciame che c’è negli altri c’è anche in noi [...] non vedo nessun’altra soluzione, veramente non ne vedo nessun’altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. E’ l’unica lezione di questa guerra [i diari sono scritti tra il 1941 e il 1942]: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove”.*

Se mi guardo intorno di marciame ne vedo molto, ma vedo anche, in me e intorno a me, troppe dita puntate sempre verso l’esterno: è sempre colpa di altri e altre... quasi mai riconosciamo e sappiamo nominare la nostra corresponsabilità. Eppure il nuovo mondo possibile passa di qua, non dalla competizione tra gli appassionati del potere. Per questo sono dubbioso sulla costruzione dell’Europa, perchè la vedo progettata, dalle élites e dalla lobbies, come “potenza tra le potenze” e questa è la contraddizione tragica di cui la “sinistra”, sincera e coerente, dovrebbe avere consapevolezza lucida.

Già: la sinistra... Non è sinonimo di “comunismo” o “socialismo”, bensì di “umanità che cammina verso la propria piena realizzazione”, verso quella perfezione che Gesù auspica in parallelo alla perfezione di Dio Padre. A questo proposito sento sintonia in me con l’affermazione di Etty: *“Ho ritrovato il contatto con me stessa, con la parte migliore e più profonda del mio essere, quella che io chiamo Dio”* (p. 63). Sono le donne che ci invitano a riconoscere e a ristabilire il contatto con “il divino che c’è in noi”. Questo “divino” è in noi e in ogni uomo e ogni donna del mondo: riconoscerlo ci aiuterà ad abbattere tutte le barriere che fanno del nostro habitat un perenne campo di battaglia. E una di queste terribili barriere è proprio il Dio “altro”, esterno e creatore onnipotente, che mi autorizza a sentirmi superiore a coloro che riconoscono e adorano un Dio diverso dal mio. E viceversa, ovviamente.

Non mi appassiono al toto-elezioni, sono consapevole che chiunque governi fa quello che può, cioè quello che i poteri forti gli/le lasciano fare... Ma resto convinto che quello che davvero farà camminare l’umanità verso la sua piena realizzazione è il cammino di autoconsapevolezza e di trasformazione coerente che ogni uomo e ogni donna farà, diventando così anche modello educativo positivo per le generazioni successive. Questo significa, per me, l’invito a “resistere, resistere, resistere”: non contrapporci e reagire con aggressività, ma restare coerenti con i valori evangelicamente umani che ci vengono trasmessi nell’ordine simbolico della madre, com’è stato per Gesù.

Beppe Pavan

Francesco Piccolo, L’ANIMALE CHE MI PORTO DENTRO, Einaudi 2018

Mi è stato difficile leggere questo libro: è come se in questa scrittura apparentemente autobiografica l’autore abbia cercato di condensare in un uomo specifico tutto il peggio del maschio umano. Mi è stata utile l’intervista che ha rilasciato a *La Repubblica* del 30.11.18, in cui dice di aver *“cercato di raccontare la complessità del maschio, una caratteristica che è poco considerata (...) quel percorso che noi uomini facciamo per liberarci dal grumo maschile che è fatto di tante cose: arroganza, prepotenza, bestialità, violenza, schiavitù dal desiderio. Un tentativo di emancipazione che è pieno di sofferenza”.*

“L’animale che mi porto dentro e che molti non conoscono è uno che vuole continuamente fare a botte; che ai semafori si incazza se qualcuno gli suona il clacson, o gli taglia la strada, ma si incazza nel senso che insulta, ha voglia di litigare, dà cazzotti contro i finestrini e dice: scendi che t’ammazzo. È violento, sbatte il telefono in faccia, urla a due centimetri dalle persone, è arrogante, vuole che le cose vadano

come dice lui, che le persone gli chiedano scusa, stringe le mandibole, digrigna i denti, chiude i pugni, per dire: ora t'ammazzo, anche se sa che non bisogna farlo, e neanche dirlo. Questo animale mi fa essere cupo, nervoso; una persona che gli altri giudicano simpatica è anche la stessa persona che, per giorni, può non dire una parola, sta zitto e se qualcuno gli chiede: cos'hai?, lo manda a fanculo. Ma poiché questa cosa, per pudore e per abitudine, si esprime soltanto nell'intimità, è invisibile a molti (fino a quando non succede qualcosa); e ogni volta che qualcuno vi assiste per la prima volta – o la subisce – ne è molto stupito, perché non se l'aspettava” (p 165).

Lo stereotipo. “Il problema è che non sono mai stato solo. Non sono mai solo, nemmeno insieme al mio animale, io e lui a vedercela uno contro l'altro. Non sono mai riuscito a stare solo, sono sempre circondato dai fantasmi di tutti i maschi che mi hanno girato intorno. E non se ne sono mai andati. Questa sorveglianza è permanente, onnipresente, sono migliaia di occhi che mi seguono sempre e sono nascosti ovunque; vuol dire che è impossibile sentirsi veramente soli e cioè senza la comunità maschile che mi guarda o che, peggio ancora, mi sta facendo compagnia, quindi l'istinto che viene fuori sotto la sorveglianza è che mi comporto secondo le regole che mi erano state date. Dentro di me continuerò sempre a chiedermi: siete contenti di me? Sono come mi volevate? Sono come voi? Da una parte faccio di tutto per non essere come loro, e dall'altra faccio di tutto per essere come loro. questo sono io: io Francesco, e io maschio. Non è solo una pressione che subisco, ma anche che esercito, volontariamente o involontariamente. L'animale non è solo quello che assale me, ma è anche quello che in qualche modo gli altri vedono in me; e ritengono che io li stia sorvegliando” (p 177).

“La soluzione è quella specie di convivenza tra la persona che vuoi essere e la persona che la tua comunità di maschi ti ha chiesto di essere. Trovare un punto in cui queste due entità litigiose riescano a convivere e a superare la giornata, giorno dopo giorno. La soluzione è abituarsi a questa doppia personalità, allo stomaco stretto, ai denti che digrignano di notte, alle mascelle serrate, all'impossibilità di spiegarsi, all'impossibilità di essere solo” (p 181).

“La vita è completamente basata sull'erezione. La sicurezza, l'umore, il carattere, la simpatia, la capacità di controllo, hanno un rapporto diretto con il fatto che l'erezione appaia subito, quasi subito, insomma presto. (...) Quelli sono i maschi più sereni, pronti alla battuta, capaci di parlare per strada con uno sconosciuto, capaci perfino di dimenticarsi del desiderio. Non si innervosiscono quasi mai, se fanno un incidente si prendono subito la colpa e comunque provano a mediare, tendono a essere ottimisti sul futuro dell'economia e sulla situazione politica del Paese” (p 187).

“Quando ero ragazzo ho cominciato a soffrire di emorroidi. (...) Quando sono entrato nello studio, la proctologa mi ha fatto molte domande ma era impaziente di visitarmi. (...) Ma non è stato facile per lei riuscire a infilare il dito in culo. Ha dovuto fare alcuni tentativi perché la mia tensione provocava un eccessivo irrigidimento. (...) Ero a disagio per tutto, per la resistenza e ancora peggio per la penetrazione. (...) E così, dopo, abbiamo parlato. E' la cultura del maschio, ha detto lei. L'ano dovrebbe essere morbido, rilassato, accogliente. E invece nei maschi spesso è teso, respingente. Tutta la tensione la esercitano nel chiudere l'ano, nel tenerlo rigido, stretto, in difesa. Il retto stretto per cultura, per virilità; e per mancanza di serenità. I maschi sono sempre in allarme, sono sempre in lotta, alla ricerca di un'affermazione. E hanno – tu hai, ha detto – la necessità di difendere l'orifizio, di respingere l'idea che sia penetrabile. Tutto ciò produce le infiammazioni, il sanguinamento. E' un prodotto della mia cultura, la malattia delle emorroidi; quindi il sanguinamento; quindi la sideremia bassa; quindi la mancanza di ossigeno; quindi il problema dell'erezione. Cioè, la mia difesa istintiva della virilità si è ritorta contro la virilità” (pp 195-200).

L'intervista a *La Repubblica* si chiude con la sua dichiarazione “sincera” sulla **superficialità**: “L'unico modo per convivere con la bestia è lottare contro la profondità. Perché se si va troppo a fondo s'incontra l'animale, non il trovatore che recita versi d'amore”. E a pagina 227 del libro scrive: “Ci siamo ormai abituati a vivere con tutti che recriminano continuamente sui nostri comportamenti, sulle nostre mancanze, sulla nostra distrazione, sulla poca accortezza, sulla maleducazione, sull'ineleganza, su quello che potevamo dire, fare, su quello che ci si aspettava da noi, su quanto siamo deludenti, pensiamo ad altro, com'è possibile che non ci siamo accorti che, non abbiamo detto che, non abbiamo pensato che. Quello che non tutti sanno, e ogni volta che vi assistono fanno una faccia stupita come se fosse impossibile, è che noi soffriamo, siamo deboli, siamo stocazzo, siamo infelici, tristi, euforici, malinconici – ma sempre in

superficie. Nulla intacca veramente nel profondo. È come se a un certo punto, sotto, ci fosse uno strato di roccia che non fa passare niente. Così siamo noi”.

Beppe

LE GUERRE IPOCRITAMENTE DIMENTICATE

Sulle guerre si spreca da sempre gli aggettivi, i sostantivi, le banalità; gli estremisti di ogni sponda ammettono l'uso della forza, accettano l'uso di una violenza che sana altra violenza, con la pretesa di non esagerare troppo. Gli altri, che ancora non conoscono il colore del sangue, non stanno da nessuna parte, se non con l'utopia della creazione di un mondo perfetto. C'è davvero un grande spreco di intendimenti corrosivi dagli inganni, quando invece i morti sono morti, la guerra è guerra, il potere è potere.

Occorre chiamare le cose e le persone con il loro nome, avere il coraggio di indicare, sì, la strada maestra, ma dopo avere percorso per intero le vie laterali, quelle che hanno prodotto il presente. Bombe invisibili e morti nascosti, paesi lontani e paure vicinissime, indipendentemente dalla ragione o dalla compassione... c'è dispendio di immagini e di proclami, ma il cratere è in attesa di anime vaganti, anime con in mano il Corano o con il Vangelo. E' un cratere che s'allarga e vomita intolleranze, però senza alcun Dio a fare da giustificazione.

Addirittura non c'è più neanche paura di ciò che non vediamo, di rumori in sottofondo, di boati e di silenzi improvvisi. Regna incontrastata l'indifferenza, che procede spedita sotto i cingoli di quelli che non ammettono cedimenti. Non udire il fremito della resa alla follia significa rimanere davvero indifesi, non sapere reagire con giustizia agli accadimenti. Morti ammazzati innocenti di là, qualche centinaio di bimbi di qua, per confermare quanto poco giovano la nostra tecnologia, i nostri sistemi di sicurezza, le nostre belle assicurazioni, quando c'è l'imprevedibilità che non pone alcun annuncio.

Ci rifugiamo nella giustizia che corre sull'analfabetismo emotivo che ci coglie ogni qualvolta siamo chiamati a porvi rimedio. Ci stiamo abituando alla guerra vera, ai morti sul selciato, a quelli che ancora respirano ma sono ruderi ambulanti. E, nonostante questo palcoscenico mondiale, che non è affatto un proscenio virtuale, ma presente e futuro all'intorno, persiste la corruzione del linguaggio, l'autoipnosi della parola attraverso una reazione che non ha mediazione, perché l'angoscia e l'inquietudine albergano tra i nostri possedimenti, non certamente nella disperazione e nel dolore di quanti a brandelli saltano per aria su una mina o per una bomba sganciata, assieme agli inevitabili effetti collaterali.

Forse è il caso di ridimensionare l'uso di una etimologia di tendenza e affermare che le guerre possiedono l'abito mentale dell'assassino. Forse è il caso di curarci delle parole che contano per davvero, per indurci infine a curarci di più delle persone, anche di quelle che solamente tolleriamo.

Vincenzo Andraous

RETE DI QUARRATA – LETTERA MAGGIO 2019

Carissima, carissimo, in ottobre si terrà il Sinodo straordinario Pan amazzonico che coinvolge 10 Paesi ed occupa il 43% della superficie del Sudamerica, dove sono presenti 390 etnie, 127 delle quali vivono in isolamento o non sono mai venute a contatto con altre popolazioni. L'attuale governo brasiliano vuole iniziare a sfruttare l'Amazonia in modo sistematico, lo dimostra la non ultima proposta di legge che apriva alla attività estrattiva per varie compagnie straniere ben 46.000 Km² di foresta amazzonica, proposta momentaneamente ritirata dopo varie manifestazioni nazionali e internazionali.

Cosa ancor più grave è stata la scoperta che i servizi segreti brasiliani tenevano sotto controllo cardinali, vescovi, sacerdoti e i laici che periodicamente si riuniscono per preparare il documento su cui discutere al Sinodo di ottobre a Roma. Ciò ha sollevato critiche anche di una gran parte della Chiesa, che a tutt'oggi era stata silente se non connivente con l'elezione del presidente Bolsonaro. Lunedì 6 maggio scorso ad Aparecida è stato eletto il nuovo presidente della CNBB (conferenza dei vescovi brasiliani) la seconda al mondo per numero, è stato eletto **Dom Walmor Oliveira de Azevedo**, arcivescovo di Belo Horizonte (Minas Gerais). L'assemblea ha eletto anche i due vicepresidenti: dom Jaime Spengler, arcivescovo di Porto Alegre (Rio Grande do Sul) e **dom Mário Antonio Silva**, vescovo di Roraima. I tre vescovi sono espressioni di tre diverse zone dell'immenso Paese sudamericano: il centro di Belo Horizonte, il profondo sud di Porto Alegre (roccaforte del presidente Bolsonaro), il nord amazzonico. Martedì 7 c'è stata una reazione della parte conservatrice dei vescovi che ha portato all'elezione di Joel Portella, ausiliare di Rio de Janeiro, a segretario della CNNB.

Il nuovo presidente, che succede al cardinale Sergio da Rocha, arcivescovo di Brasilia, ha 65 anni. Nato a Cocos (Bahia), ha conseguito la licenza in teologia biblica alla Pontificia Università Gregoriana. Negli ultimi anni ha più volte alzato la sua voce contro lo sfruttamento delle risorse minerarie e nella sua diocesi sono accadute le tragedie più grandi causate dalla rottura di dighe nelle miniere: a **Mariana**, tre anni fa, e a **Brumadinho**, nel gennaio scorso. In quest'ultima occasione, di fronte al crollo della diga che ha causato circa 300 vittime, dom Oliveira de Azevedo aveva detto: "Servono cambiamenti profondi, sia a livello legislativo, sia a livello di cultura e mentalità, va promosso lo sviluppo integrale della persona".

La nuova CNBB ha denunciato con forza la legge che istituisce **il foro privilegiato, che dava il via a due giustizie**, una per le autorità (garantendo loro l'impunità) e l'altra per i cittadini comuni, **la riforma della previdenza**, che non esentava dal contributo le istituzioni filantropiche, **la riforma della previdenza**, che privava della protezione le persone maggiormente esposte alla vulnerabilità sociale, mantenendo inalterata quella per i militari. Ne è seguita la lettera del vescovo di Volta Redonda, Francesco Biasin. Una lettera "forte" che sintetizza tutte le aree del malessere. La lettera denunciava con decisione l'ingiustizia di far ricadere sui lavoratori e sui poveri le conseguenze di una cattiva gestione delle risorse, tutelando gli interessi del grande capitale e imponendo ai poveri enormi sacrifici. Si contestava la ventilata riforma delle scuole superiori, l'abbassamento dell'età penale per poter condannare gli adolescenti, le conseguenze disastrose per le classi più povere se fosse passata la riforma della previdenza, la cancellazione dei diritti dei lavoratori. E ancora: leggi che intaccavano la famiglia, la dignità dei nascituri, l'identità sessuale delle persone. E tutto ciò in un contesto in cui aumenta il traffico di droga, si allarga la disoccupazione, aumentano la fame e la disperazione, mentre **85 vescovi** hanno finora reso pubblico il loro appoggio allo sciopero generale di alcuni giorni fa riguardante le modifiche delle pensioni e della sicurezza sociale. Noi cosa possiamo fare oltre ad aiutare la gente a non perdere la speranza? Aiutarli a credere nella Comunità, nei piccoli gruppi dove ci si può incontrare, riflettere e conoscersi meglio e sostenere con il nostro aiuto le loro nuove battaglie.

Antonio

Il 1° ottobre 1991 è iniziato il cammino della Casa della Solidarietà.

Siamo a Lucciano, frazione di Quarrata (PT), in via delle Poggiole, 225. Tel.: 0573 750539 (orario serale)
E-mail: rete@rrrquarrata.it – cas-solidarieta@rrrquarrata.it – a.vermigli@rrrquarrata.it

* * * * *

CENTRO DI ASCOLTO DEL DISAGIO MASCHILE A PINEROLO

Da ottobre del 2017 è operativo a Pinerolo – in via Bignone 40 – uno sportello di ascolto e di presa in cura di uomini che commettono violenze nelle relazioni intime e familiari, gestito dall'associazione *Liberi dalla violenza*. L'orario di apertura è: **lunedì dalle 18 alle 20; giovedì dalle 16 alle 18.**

Si può telefonare al **3661140074**, scrivere a **liberidallaviolenzaadv@gmail.com** oppure venire di persona. Il servizio è gratuito e si svolge nel massimo riserbo.

Dopo il primo contatto telefonico il servizio si articola in colloqui individuali, per verificare e valutare le motivazioni, seguiti da un percorso di gruppo, della durata di alcuni mesi, in cui verranno affrontati e approfonditi i vari aspetti dei comportamenti violenti nelle relazioni affettive.

TROVA IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO: CAMBIARE SI PUO'

TELEFONO UOMO A TORINO

L'Associazione **Il Cerchio degli uomini** di Torino gestisce uno sportello telefonico per l'ascolto del disagio maschile: telefonare al **366.406.10.86** oppure al **0112478185**. Il numero è operativo 24 ore su 24.

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI - Pinerolo**, specificando nella causale "**contributo per Uomini in Cammino**". Grazie.
Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.

Cicl. in proprio c/o parrocchia di S. Lazzaro – Pinerolo